

trascurabili di fronte ai Delfico e ai Borrelli di cui il Gentile si occupa; e nella stessa Italia meridionale, v'è tutto il movimento illuministico, che vanta i nomi di un Filangieri, di un Pagano, di un Galanti, e di cui il Gentile tace completamente. Una storia del secolo che « tramezza tra il Vico e il Rosmini », da cui si esclude tutto il movimento illuministico, è cosa che non poteva venire in mente al Gentile del 1903, ma solo al Gentile del 1930, che ha perduto ogni dimestichezza con gli studi.

Osservazioni di questo genere, ma in tono molto più blando e senza le notazioni psicologiche che non potevano interessare i lettori stranieri, mi son limitato a fare nell'incriminata recensione della *Deutsche Literaturzeitung*. In risposta, il Gentile copre di vituperii tutta la mia attività scientifica; ma le sue parole mi lasciano perfettamente tranquillo, perchè si mantengono sul generico e non sono suffragate da nessun dato di fatto particolare (1). Un'accusa però mi ha sorpreso non poco: a dire del Gentile, le mie critiche sarebbero l'esponente di « una bassa lega economica ». Queste parole, pronunciate da un competente, potrebbero fare qualche impressione; ma può anche darsi che non sia un'impressione di cui io abbia a dolermi.

G. D. R.

PAUL VALÉRY. — *Regards sur le monde actuel*. — Paris, Stock, 1931 (8.º, pp. 216).

DRIEU LA ROCHELLE. — *L'Europe contre les patries*. — Paris, Gallimard, 1931 (8.º, pp. 154).

Il volume del Valéry comincia così: « Ce petit recueil se dédie de préférence aux personnes qui n'ont point de système et sont absentes des partis; qui pour là sont libres encore de douter de ce qui est douteux et de ne point rejeter ce qui ne l'est pas » (p. 9). Gli eletti, ai quali esso si rivolge, sarebbero, dunque, gli uomini di mente fiacca o svagata, che non curano di ridurre in sistema, — cioè in ordine e unità, — i loro pensieri, e di animo inerte, che nelle lotte della vita non prendono

(1) Il Gentile si accanisce specialmente contro la mia opera su « *Rinascimento, Riforma e Controriforma* » (Bari, Laterza, 1930). *Et pour cause!* In quel mio lavoro, vol. II, p. 157, nota, ebbi a dire di lui: « Generica e convenzionale è, p. es., l'interpretazione della dottrina bruniana data dal Gentile in « *G. Bruno e il pensiero del Rinascimento* »; e, quasi per compensare questo difetto (ma col risultato di aggiungere ad esso un vizio opposto), il Gentile vi accumula intorno dei rottami d'una inefficiente erudizione, come nella noterella *Veritas filia temporis* ed in altrettali ricerche di curiosità minute o fuori fuoco. Alternando i movimenti oratorii e le osservazioni frammentarie e marginali, il pensiero del Gentile ha, qui come altrove, perduto il centro vitale della sintesi storica ».

il loro posto di combattimento, cioè non scelgono il loro partito. Il Valéry s'inganna se crede che costoro siano, meglio degli altri, atti alla critica e alla discussione: sono, in realtà, gente alla quale non importa nulla di nulla. E, per contrario, solo chi ha un sistema, come lo ha messo prima, così è pronto a rimmetterlo alla prova dei sistemi diversi, e, nel caso, ad arricchirlo a modificarlo o a sovvertirlo, rifacendolo da capo; e solo chi ha un partito si sforza di assicurarlo contro le opposizioni, e con ciò stesso si apre alle obiezioni.

« Tandis que dans les sciences de la nature, les recherches multipliées depuis trois siècles nous ont refait une manière de voir et substitué à la vision et à la classification naïve de leurs objets, des systèmes de notions spécialement élaborées, nous en sommes demeurés dans l'ordre historico-politique à l'état de considération passive et d'observation désordonnée » (p. 27). Senza voler mancar di riguardi al Valéry, si può domandare quali prove egli abbia dato di aver mai studiato quel che sia costruzione naturalistica e quel che sia pensiero storico e politico, e di essersi procurato buone informazioni dello svolgimento storico delle une e delle altre forme del sapere. Colui, invece, che ha fatto i suoi studi in materia, resta stupito a udire parole come quelle della « considération passive » e dell' « observation désordonnée », applicate alla storia e alla politica, alle quali non si possono applicare neppure nella loro età antica, in quella dei Tucididi e dei Polibi e degli Aristoteli.

« L'Histoire est le produit le plus dangereux que la chimie de l'intellect ait élaboré. Ses propriétés sont bien connues. Il fait rêver, il éivre les peuples, leur engendre de faux souvenirs, exagère leurs réflexes, entretient leur vieilles plaies, les tourmente dans leur repos, les conduit au délire des grandeurs où à celui de la persécution, et rend les nations amères, superbes, insupportables et vaines » (p. 63). È una variante del noto motto: « Beati i popoli che non hanno storia »; ed è difficile ritrovarvi una qualsiasi verità, perchè, così com'è espressa, non ha un senso determinato. Certo, la superbia, la vanità, il delirio della grandezza sono mali, sebbene non si veda che cosa abbia da fare con essi la storia. Ma è poi veramente un male indurre i popoli a « rêver » e « les tourmenter dans leur repos »? Che cosa sarebbe un popolo che non sognasse e che giacesse in vile riposo?

« La politique fut d'abord l'art d'empêcher les gens de se mêler de ce qui les regarde. À une époque suivante, on y adjoignit l'art de contraindre les gens à décider sur ce qu'ils n'entendent pas » (pp. 95-96). Sicchè, coloro che hanno governato i popoli sarebbero stati, nella prima epoca (quale?) dell'umanità, malvagi impostori, e nella seconda (quale?) pazzi che costringono la gente a giudicare di quel che non sa. E questa sarebbe la Politica, come quella di prima era la Storia.

Il Valéry è ora ammirato, oltre che come poeta, come pensatore. Ma, a dir vero, gli fanno difetto le qualità del pensatore, e anzitutto quella fondamentale ch'è di saper riattaccare il pensiero proprio alla sto-

ria del pensiero umano, la quale è cosa seria e innanzi ad essa bisogna comportarsi con reverenza e con umiltà. Solo chi ha prima servito nel campo del pensiero, è poi in grado di dominare. Altrimenti, pur compiendo sforzi faticosi, non si evitano banalità, errori e aborti di pensieri, come in questo volumetto che egli poteva risparmiarsi di pubblicare.

Raccomandiamo, invece, vivamente la lettura dell'altro volumetto annunziato di sopra, quello del Drieu la Rochelle: protesta piena di pathos, ma non meno vigorosa di logica, contro i « nazionalismi » (francese, tedesco, italiano, e tutti quanti). È un'altra voce che viene ad attestare la crisi di morte e di nuova vita, prodotta dalla guerra mondiale: l'esaurimento dei nazionalismi e il sorgere della idealità europea. Idealità implicita, del resto, nelle idealità nazionali, che mossero tanta e nobilissima parte della storia europea nel secolo decimonono e che avevano spiriti e tendenze affatto diversi da quelli dei cosiddetti « nazionalismi ». Mazzini, apostolo della nazionalità, non era nazionalista. Anche per l'autore — combattente del 1914 — la dignità, che era prima della parola « francese » e di altrettali, si è ora trasferita a quella di « europeo ».

B. C.

GYP. — *La joyeuse enfance de la III.^e République*. — Paris, Calman Lévy, 1931 (16.^o, pp. 216).

Gyp, ossia la contessa Martel, oramai più che ottantenne, scrive questi suoi ricordi dei primi tempi della Terza Repubblica con lo stesso brio e la stessa levità di tocco dei tanti altri suoi volumi che hanno per più decenni divertito i lettori di tutto il mondo. Che cosa ci s'impara? Niente: ma ci si diverte. O, se si vuole, ci s'impara questo: che non esistono cose dolorose e torturanti, e gravi e serie, se non negli animi gravi e seri o, come diceva Tommaso Campanella, « studiosi nei tragici lamenti ». Una giovane donna, gioiosa di vivere, curiosa, spiritosa, dalle ali leggiere, riusciva a svolazzare, lieta come farfalla, tra l'invasione e la Commune, tra patrioti francesi e generali tedeschi, tra la contessa di Parigi e l'imperatrice Augusta, tra gli sforzi e le ansie degli uomini di stato per metter su la Repubblica, e le lotte dei partiti che minacciavano di far ricadere pericolosamente la Francia in vie già percorse. Tutto per lei era uno spettacolo gaio o che le dava gaiezza; e quasi non incontrava gente cattiva, ma al più qualche personaggio che le era, non sapeva essa stessa perchè, antipatico, come il Thiers; e gli stessi tedeschi le apparivano così amabili, così bonarii, perfino così delicati da sembrarle che chiedessero indulgenza per quel che avevano fatto e che non era dipeso da loro ma da coloro o da colui che aveva inventato la politica e la guerra. Realtà vissuta o trasfigurazione nel ricordo dell'ottantenne? Un po' l'una e un po' l'altra, senza dubbio. E un po' dell'una e un po' dell'altra è nella fine che ella segna di quel periodo « gioioso », che fu